

Guardiamo dall'alto questo abisso

di Giorgia Linardi

in "La Stampa" del 15 giugno 2023

Ancora una volta l'abisso del Mediterraneo sarà il feretro di vittime senza nome. Le autorità greche avvertono: «In quel punto il mare è profondo 4000 metri: impossibile recuperare altri corpi». I sopravvissuti trasferiti in un magazzino, le salme ammassate in un camion.

Ma anche la tragedia del peschereccio naufragato nel Mar Jonio al largo della Grecia con almeno 400 persone a bordo verrà strumentalizzata dalla propaganda per spingere ancora sulla favola della lotta alla tratta di esseri umani e il necessario rafforzamento della dimensione esterna delle politiche migratorie: quelle che consentono di appaltare il respingimento in Paesi non sicuri, arricchendo trafficanti che possono così guadagnare sulla pelle della stessa persona più volte, quando tenterà di nuovo di attraversare il mare, costretta dall'assenza di alternative quando non da pratiche di violentissima estorsione.

Non avverrà la necessaria inversione di passo della politica migratoria europea, che ha fatto dell'omissione di soccorso una prassi affermata. Eppure nel 2013 una altrettanto grande tragedia davanti alle coste di Lampedusa ebbe come reazione il lancio di una missione di soccorso da parte della marina militare italiana, la nota «Mare Nostrum», alla cui conclusione seguì l'arrivo delle navi di soccorso civile, oggi limitate nelle loro operazioni da anni di criminalizzazione mediatica, politica, giudiziaria e amministrativa e soggette alle regole del governo attuale che ne riduce la presenza in mare e quindi la possibilità di salvare vite, annullando gli spazi di disobbedienza civile. Risale infatti a lunedì l'ultima detenzione di una nave Ong - l'Aurora di Sea-Watch - punita con un fermo di 20 giorni e oltre 3000 euro di multa per aver condotto in salvo nel vicino porto di Lampedusa le persone soccorse.

Ma torniamo nello Jonio. Erano partiti da Tobruk, nell'Est della Libia, lungo la rotta della Cirenaica che bussa alle coste della Calabria in un Mediterraneo le cui vie di fuga si stanno allargando a macchia d'olio, a Est e Ovest: prova di politiche migratorie miopi e del fatto che le persone continuano a fuggire, nonostante le toppe messe qua e là dall'Europa, che ha visto i suoi rappresentanti, prima fra tutti la premier italiana, correre due volte in Tunisia e ricevere i ministri del governo di Tripoli nella stessa settimana per sigillare accordi di cooperazione, mentre a Bruxelles è stata fortissima la pressione per passare alla fase operativa del Patto su migrazione, alle porte dell'ennesima mortifera estate.

Il giorno prima del naufragio il peschereccio era stato sorvolato da un aereo di Frontex, l'agenzia per il controllo delle frontiere rinominata «guardia costiera europea»: una guardia costiera che però non salva nessuno. Frontex non ha navi e si limita a guardare dall'alto per attuare la politica di esternalizzazione degli Stati membri nelle acque internazionali antistanti l'Europa meridionale.

Il riferimento a Cutro sorge naturale, nello stesso mare, solo più in là, verso la Grecia. Questa volta gli italiani i corpi non li vedranno, anche se non è escluso che alcuni vengano restituiti alla terra dal Mediterraneo. Così, questa tragedia farà mano clamore in Italia, forse meglio dato che la reazione a Cutro è stata quella di intitolarvi una legge che ha fatto a pezzi lo strumento di protezione maggiormente utilizzato nel Paese e ha reinserito su scala nazionale i centri per il rimpatrio, dove le persone sono detenute in stato di fermo, come automobili, fino all'espulsione. Niente in quella legge risponde all'unica urgentissima domanda: chi verrà a salvarci? La risposta data alle forse centinaia di persone annegate nello Jonio ieri è chiara: nessuno. Che l'abisso vi sia lieve.